

Marina Breccia

Exilium

Oltre la psicosi

**PSICOANALISI
PSICOTERAPIA ANALITICA**

FrancoAngeli

"Mi è nata una sola idea di
valore generale: in me stesso ho
trovato l'impedimento per la
madre e la gelosia verso il padre,
e ora ritengo che questo sia un
to generale della prima
che se non sempre
resto come
è co

Psicoanalisi e psicoterapia analitica
Collana ideata da Valeria Egidì e Enzo Morpurgo
Direzione: Valeria Egidì

La collana Psicoanalisi e psicoterapia analitica propone testi di psicoanalisi e di psicoterapia analitica nell'ottica dei cambiamenti culturali che aprono il terzo millennio.

I cambiamenti nella società, nei ruoli e nei vissuti dei rapporti interpersonali, le nuove tecnologie al servizio della comunicazione, i progressi delle scienze della mente e il rinnovamento degli strumenti terapeutici accrescono una domanda informata di strumenti di interpretazione e di intervento. Tanto sulla sofferenza mentale e sugli stati di disagio psicologico quanto sulla condizione umana.

Di fronte a questa domanda la psicoanalisi rappresenta uno strumento di orientamento, di interpretazione, di intervento, in forza della sua ricchezza teorico-clinica arricchita dal confronto con altre discipline, sia in campo umanistico sia scientifico. I testi della collana rappresentano il rigore e la ricchezza di un dibattito psicoanalitico cresciuto intorno ai contributi americani, argentini, inglesi e francesi e ai recenti modelli italiani: tra gli altri la revisione della teoria del campo analitico, del narcisismo, della psicoanalisi bipersonale.

La collana si articola in tre sezioni:

Clinica: testi di carattere teorico-clinico; di tecnica e teoria della tecnica, e dedicati alla discussione di casi clinici.

Strumenti: manuali di psicoterapia; di tecnica psicoanalitica e psicoterapica, individuale e di gruppo; volumi dedicati alle tecniche di cura di patologie specifiche.

Ricerche su psicoanalisi e condizione umana: testi di ricerca psicoanalitica sui temi della condizione umana, e sulle capacità umane di conoscenza e rappresentazione del mondo. La sezione è aperta al contributo di altre discipline: dell'indagine letteraria, filosofica, estetica, della ricerca scientifica, delle scienze cognitive.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Marina Breccia

Exilium

Oltre la psicosi

Presentazione di Domenico Chianese

Prefazione di Andrea Baldassarro

FrancoAngeli

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Presentazione. Nostalgie du pays qu'on ignore, di <i>Domenico Chianese</i>	pag.	9
Prefazione. Ritornare dall'esilio, di <i>Andrea Baldassarro</i>	»	19
Introduzione	»	25
1. Tracce delle origini	»	29
2. L'esilio dell'Io nella psicosi	»	36
3. La scissione e i destini dell'Io nella psicosi: valutazioni metapsicologiche	»	49
4. Altri aspetti metapsicologici: scissione, proiezione, percezione, libido	»	61
5. Impasse identitaria nella psicosi	»	73
6. L'esilio nel sentimento di vergogna	»	91
7. Esilio e Apolidia	»	103
8. Sull'odio, sulla guerra e sulla morte	»	110
9. Testimonianze letterarie	»	129
10. Testimonianze storiche	»	138

11. I figli di Edipo e quelli dei nostri tempi: l'esilio di Antigone e l'impossibilità del ritorno	pag. 148
12. Casi clinici	» 160
Bibliografia	» 185

A Sergio e Dina

Ringraziamenti

Ringrazio gli amici e i colleghi che mi hanno sostenuto in questo progetto con il pensiero e con l'affetto.

Ringrazio Valeria Egidi Morpurgo per i suggerimenti preziosi, il grande impegno e il sostegno che mi ha dedicato.

Ringrazio Stefano Carrara per il suo valido aiuto di rilettura.

Ringrazio Margherita Giani, la cui passione per la tragedia greca ha illuminato la traccia sulle mete di questo viaggio.

Sono infine grata ai miei pazienti per la loro generosa fiducia.

Presentazione. Nostalgie du pays qu'on ignore
di Domenico Chianese

L'esilio è qualcosa di terribilmente avvincente a pensarsi, ma terribile a viverli...

Edward Said

La psicoanalisi come teoria e pratica implica l'esilio, ce lo dice e ce lo scrive in maniera raffinata Marina Breccia in questa sua ultima opera dal titolo antico: *Exilium*. L'esilio come condizione di base del pensiero psicoanalitico, un pensiero, per dirla con Lorena Preta (2008) "capace di generare decentramento, dislocamento, eterogeneità" (*Editoriale di Psiche*, p. 1).

Marina Breccia rivisita il concetto di esilio da un punto di vista sociopolitico-antropologico e psicoanalitico, facendolo assurgere a condizione di fondo dell'essere umano, della condizione umana, condizione che si declina in una forma particolare e specifica nell'esistenza psicotica.

Siamo tutti in esilio da un tempo che più non ci appartiene, da un luogo che ci è stato sottratto o dal quale ci siamo allontanati. Maria Zambrano, costretta all'esilio dal regime franchista, nel suo libro *Los Bienaventurados* descrive la fisionomia interiore di chi vive nella concreta condizione dell'esilio, e testimonia la ricerca dello sconosciuto che è in ciascuno di noi, lo straniero che abita dentro di noi. Lo straniero è figura dello spaesamento; la distanza che ci separa da uno straniero è la distanza che ci separa da noi stessi.

Un'altra persona ci abita, uno straniero a noi stessi:

[...] tutti gli atti e tutte le manifestazioni che osservo in me e che non so come collegare con il resto della mia vita psichica devono essere giudicate come se appartenessero a qualcun altro e trovare la loro spiegazione in una vita psichica attribuita a quest'altra persona (OSF 8, p. 53).

Così scrive Freud nell'*Inconscio* (1915): l'inconscio è lo straniero, l'*Unheimliche* che ci abita.

L'esilio e la nostalgia, secondo Antonio Prete (*Trattato della lontananza*) sono due figure della "lontananza", di quella lontananza che noi abbiamo smarrito. La post-modernità (con l'ausilio della tecnica: televisione, radio, computer, telefono) ha avvicinato il "lontano", ha reso domestico il lonta-

no, ma ci ha allontanati dall'esperienza della lontananza. Antonio Prete ci invita a interrogare o meglio a ritornare ad interrogare la lontananza in un'epoca che ha messo al centro la superficie dello schermo e l'immediatezza del qui ed ora. Ritorniamo dunque ad interrogare le figure della lontananza: il cielo azzurro dei pittori, l'addio degli amanti, la nostalgia, l'esilio e il *nostos* (il ritorno) nelle belle e appassionate pagine di *Exilium*.

Nel suo libro Antonio Prete ricorda Agostino che nelle *Confessioni* ci parla della memoria con una sensibilità e modalità che è familiare (*Heimliche*) a noi analisti. La memoria è descritta da Agostino come un fluttuante coro di immagini prive di forma prende lentamente consistenza. Agostino descrive i modi con i quali l'assenza prende parola, la lontananza si fa racconto. Scrive Prete commentando Agostino:

Nel silenzio dei sensi accade il miracolo di un'altra percezione. Un altro vedere e un altro udire si dispiegano in questo teatro dell'interiorità [...] la memoria è l'azione dei sensi nel silenzio dei sensi. Visione che è al di qua e oltre il vedere. Ascolto che è prima e dopo l'ascoltare. La memoria è il corpo che fa esperienza del suo potere di rappresentazione, del suo patto profondo, destinale, con il linguaggio (p. 79).

Parole, dicevamo, vicine al nostro sentire da analisti. In analisi la riduzione delle percezioni, operata dal setting, e la regressione della situazione analitica, fanno affiorare nel paziente (ed io aggiungerei nell'analista:

[...] la memoria che è l'azione dei sensi nel silenzio dei sensi [...] una memoria che è corpo che fa esperienza del suo potere di rappresentazione [...] una memoria che si fa parola nel dire del paziente e dell'analista. La memoria è corpo: si ricorda non solo con la mente ("ram-mentare") ma anche con il cuore ("ri-cordare") e con le membra ("ri-membrare") (P. Carbone, *La parola e la voce*, p. 5).

È Leopardi che ha dato alla voce "ricordanza" l'orizzonte di una poetica. Nei *Canti*, la ricordanza è insieme "dolce e dolorosa" perché è segnata dal senso dell'irreversibile, da un impietoso "io fui".

Qui non è cosa
ch'io vegga o senta, onde un'immagine dentro
non torni, e un dolce rimembrar non sorga
dolce per sé; ma con dolor sottentra
il pensier del presente, un van desio
del passato, ancor tristo è il dire: "io fui".

Nella lontananza, nell'esilio, ciò che è irrimediabilmente perduto è il tempo, il tempo passato in quel luogo del passato, del tuo passato, la nostalgia del paese (*mal du pays*), maschera la nostalgia del tempo che abbiamo vissuto in quel paese.

Fernando Pessoa¹ con l'eteronimo di Alvaro de Campos, nel poema scritto in inglese *Lisbon revisited* così si rivolge alla sua città: “Un'altra volta ti rivedo, ma ahimè, non mi rivedo”. Se nell'ordine dello spazio, possiamo muoverci e tornare a un punto di partenza, al nostro “paese” di partenza, non possiamo fare altrettanto nell'ordine del tempo: posso ritrovare il luogo, ma non il me stesso vissuto in quel luogo. Questa discrasia è il fondamento dell'impossibilità del *nostos*, il “ritorno” così agognato e sostanziale all'esperienza stessa dell'esilio: quello del *nostos* è un tema centrale nell'opera di Marina Breccia.

Il *nostos*, il suo desiderio, la sua ossessione è stato un momento centrale nell'epica greca e occidentale. Allora il *nostos* non designava ancora la “nostalgia”, l'*algos* il dolore del *nostos*. Odisseo è l'eroe del *nostos*, ma non ha “nostalgia” di Itaca. Odisseo ritarda “furtivamente” il ritorno, il vero *nostos* in Ulisse non è Itaca ma l'avventura, non l'approdo ma l'affrontamento dell'estremo. Di tutto ciò vi è più di un eco nella poesia di Kavafis dedicata a Itaca:

Itaca tieni sempre nella mente
La tua sorte ti segna quell'approdo
Ma non precipitare il tuo viaggio.
Meglio che duri molti anni, che vecchio
Tu finalmente attracchi all'isoletta,
ricco di quanto guadagnasti in via,
senza aspettare che ti dia ricchezze.
Itaca ti ha donato il bel viaggio.
Senza di lei non ti mettevi in via.

L'accostamento tra *nostos* e *algos* è comparso in epoche relativamente recenti, ci ricorda Antonio Prete. Nel 1688, Johannes Hofer, uno studente di Medicina, pubblica una *Dissertatio medica de nostalgia*, nel quale descrive un male dell'anima che colpiva i soldati svizzeri mandati presso guarnigioni straniere. La malattia era nominata nelle Alpi Bernesi *Heimwehe*, nome che designa lo *Heim*, il domestico, il proprio, il familiare. Nel tempo l'indagine sull'*Heimwehe* confluisce in quella della nostalgia, termine che andrà a sostituire il primo. La voce *Nostalgia* nell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert fu affidata ad un illustre medico svizzero: Albrecht von Haller e il termine “nostalgia” si diffuse accostandosi a parole preesistenti (*mal du pays*; *anoranza*; *rimpianto*; *regret*; *homesickness*; *saudade*).

L'attenzione di von Haller era rivolta soprattutto al turbamento indotto dall'ascolto di melodie che rinviavano al paese lontano. Dal timbro di una

1. Cfr. P. Carbone (2010), *La parola e la voce. Rammentare, ricordare, rimembrare forse*, in P. Carbone (a cura di), *L'adolescente prende corpo*, Il pensiero scientifico, Roma.

voce, il pensiero va verso un'altra voce, verso volti un tempo familiari. Questo è il movimento perturbante della nostalgia: il richiamo di immagini familiari, sull'orma di voci, luoghi e tempi estranei. Tutto questo, suggerirà Freud nel *Perturbante*² riporta lo *Heim* nello spazio dell'*Unheimlich*.

Via via, la nostalgia da malattia diventerà un sentimento da custodire e comunicare, un sentire che perde, almeno in parte, l'elemento del dolore e va verso una rimemorazione; il ritorno, il *nostos*, diventa indeterminato e può andare a definire un luogo mai prima conosciuto. In Baudelaire la nostalgia si manifesta non più come *mal du pays* ma come *Nostalgie du pays qu'on ignore*, nostalgia del paese che non si conosce.

È Winnicott che in campo psicoanalitico distingue la nostalgia per qualcosa che si è avuto e poi perso e la nostalgia, insanabile, per qualcosa che ci doveva essere ma non vi è mai stato, qualcosa che si doveva avere e non si è avuto. Così possiamo giungere a pensare che vi è una nostalgia che ci chiude a noi e agli altri e una nostalgia creativa che ci apre a noi e agli altri, che, paradossalmente, ci apre al futuro, una sorta di "nostalgia del futuro". Nel futuro raggiungeremo quel mitico paese da cui siamo partiti e che noi "non conosciamo". Scrive T.S. Eliot: "Continueremo a esplorare e alla fine delle nostre esplorazioni ci troveremo al punto da cui siamo partiti e conosceremo il posto per la prima volta".

Antonio Prete ben descrive questo doppio possibile sbocco della nostalgia.

Accettare, attraverso la nostalgia, l'irreversibilità del tempo, ci può far accettare la finitudine e la mente si dispiega e si apre in un movimento aperto al passato e al futuro, a noi stessi e agli altri. All'inverso, pensare che il tempo sia reversibile, che il passato possa tornare, conduce alla mitologia della nostalgia con le sue pretese anteriorità, radici, identità, progenie... ecc., che possono essere cause di violenze". La stessa rappresentazione dello straniero, il non riconoscimento della sua singolarità vivente, dei suoi diritti, della sua dignità, può avere origine in questo immaginario, in questa illusione (p. 83).

Provegno da una famiglia di esuli e ricordo di aver respirato il clima dell'esilio tra i profumi della cucina della mia prima infanzia, negli sguardi e nei silenzi di mio nonno – scrive Marina Breccia – *Exilium* è anche un libro autobiografico; quale libro non lo è? (p. 23).

Ogni autentica costruzione di sapere ha un tenore autobiografico: si pensi all'ultimo Freud dell'*Uomo Mosé e la religione monoteistica*, un testo in cui Freud intreccia la sua storia e la storia di un popolo, quello ebraico, costretto all'esilio. Così come Freud, Marina Breccia articola la dimensione socio-antropologica dell'esilio con quella psicoanalitica, che si alimentano

2. Cfr. *Il perturbante*, OSF 9, pp. 86-87, 107.

reciprocamente. *Exul, ex-sul, ex-solo* (fuori dalla terra): allontanamento dalla terra, dalla patria volontario o obbligato. Ad Atene, ci ricorda Breccia, intorno al 488 a.C, si ha la prima testimonianza di una forma particolare di esilio: l'“ostracismo”. *Ostraka* sono le conchiglie su cui si poteva scrivere il nome di qualsiasi cittadino la cui influenza fosse ritenuta dannosa alla vita e alla libertà dello stato affinché fosse esiliato. Nell'epoca romana si distinguono due forme di esilio: la *deportatio* e la *relegatio* in cui si differenzia una pena inferta e una scelta attiva. L'esilio si configura come condanna ma anche vita, possibilità di vita in un altrove, un altro luogo, lontano dal tuo luogo di origine. Breccia si chiede: i fenomeni dell'esilio nelle forme della *deportatio* e della *relegatio* sono “solo risacche lungo il percorso della civilizzazione”? Oppure, considerate l'estensione e l'ubiquitarietà nel tempo e nello spazio di quei fenomeni, l'esilio non si debba generalizzarlo e leggerlo come una condizione socio-antropologica dell'uomo, dell'esistenza umana? Se pensiamo, come Breccia suggerisce, a questa seconda ipotesi, l'esilio si configura come una forma di sopravvivenza di fronte ad un “eccesso di morte” che proviene dall'esterno e che si riverbera nel nostro interno, l'esilio come una salvezza di fronte alla “proposta-minaccia di annientamento psichico”. L'esilio verso un luogo rifugio (in attesa del *nostos*, il ritorno), si configura come l'ipotesi alternativa alla distruzione e alla morte.

È in questo punto, in questo snodo che vi è la congiunzione e l'intreccio tra l'esilio come fenomeno socio-politico-antropologico e l'esilio come si manifesta nel nostro mondo interno, nella nostra esistenza e, in una forma particolare, nell'esistenza psicotica a cui da anni, come testimonia la sua precedente opera *Le parole ritrovate* (2006). Marina Breccia dedica la sua cura e la sua profonda e appassionata ricerca. L'ipotesi è che dall'interno del soggetto che sperimenta e vive la psicosi, si conservi nella coscienza uno sguardo integro e memorizzabile su cosa stia accadendo all'Io, ma scisso dalle altre funzioni dell'Io, uno sguardo di un Io impotente, incapace di contenere il delirio, delirio che è spinto dalla morte e dalla distruzione. Un esempio tratto da *Le parole ritrovate*. Durante l'analisi Lia avrà crisi psicotiche anche in seduta. In una di queste il delirio, il dolore e l'odio attraversano la paziente e invadono l'analista, verso la fine della seduta il mare si placa: “non tema” dice la paziente all'analista, “è andata via, è andata via, se ne è andata, grazie di essere rimasta qui con me ad ascoltarmi”. Lia, una parte di Lia, aveva assistito alla furia del delirio ed aveva avuto la possibilità di sentire che non era sola, che c'era un altro sguardo, quello dell'analista. È come se un una parte dell'Io “spettatore del naufragio”, sperasse, dopo la burrasca, di ritornare a reinvestire nell'analisi l'oggetto (transfert) e la parola. L'esilio dell'Io, di una parte dell'Io osservante ma impotente, diventa un'ipotesi alternativa alla morte, ad un eccesso di morte, un luogo-rifugio dove si può conservare l'idea del *nostos*, del ritorno, di un ritorno futuro.

Lo psicotico deve far fronte ad un eccesso di morte che gli proviene dall'Altro, che gli proviene da un "fuori" che è anche un "dentro". Il sorgere di una psicosi è un fenomeno complesso in cui può essere implicata una intera famiglia, più generazioni, una comunità, come ci segnala Piera Aulagnier, un'autrice di riferimento per Marina Breccia. Scrive la Aulagnier:

Noi [...] crediamo [...] al ruolo essenziale svolto da quella che chiamiamo "realtà storica". In questa realtà, diamo un egual peso agli eventi svoltisi nella vita della coppia durante l'infanzia del soggetto, al discorso tenuto al bambino e le ingiunzioni che gli sono state fatte, ma anche alla posizione di esclusione, di sfruttamento o di vittima che la società ha potuto effettivamente imporre alla coppia o al bambino (*La violenza dell'interpretazione*, p. 216).

Il futuro psicotico si troverebbe di fronte ad una grossa smentita da parte del mondo esterno e pertanto della percezione di esso; una smentita profonda, radicale e ripetuta di tutta la quota di esperienza depositata come base costitutiva della relazione Io-mondo esterno, un "no" che minacciando l'Io sul piano della percezione, minaccia la sua stessa costituzione. Diventa possibile allora pensare – come ricorda Breccia – che l'Io per sopravvivere, risponda con una contro-smentita: "non è vero", oppure con un rinnegamento dell'esperienza percettiva: questa smentita non è mai esistita perché non è mai stata percepita. L'abolizione della percezione (soprattutto di quella materna) porta però ad un venir meno del precipitato di memorie derivante dall'esperienza del mondo esterno che compone la conoscenza e la costituzione dell'Io. In sintesi, vi è nella psicosi un confronto impari con l'Altro. L'Altro viene vissuto come colonizzante ed usurpatore.

La minaccia di morte, vissuta come eccesso di morte diretta al soggetto a partire dall'Altro, sempre a causa della perdita dei confini esterno-interno e della perdita della percezione interna, che impedisce di riconoscere la provenienza interna dell'aggressione, attacca l'Io nella sua struttura favorendo i fenomeni di scissione.

L'esilio è il miraggio di un altro luogo nel quale l'Io possa conservare l'idea del ritorno, preservandosi dalla smentita e dall'alterata percezione della realtà. La proposta analitica, in alcune forme di psicosi, è quella di un viaggio di ritorno che se è e sarà possibile sarà "un ritorno in un luogo nuovo"³, un viaggio mosso da una "nostalgie du pays qu'on ignore".

Proposta coraggiosa quella di Marina Breccia, che si basa su alcune premesse freudiane fondamentali e su alcuni concetti altrettanto fondanti. Dice Freud nel testo *La scissione dell'Io nel processo di difesa* (1938):

3. Cfr. A.A. Semi, "Tornare in un luogo nuovo", *Riv. Psicoanal.*, 4, 2002.

Supponiamo che l'io del bambino si trovi al servizio di una potente pretesa pulsionale, che è abituato a soddisfare, e che esso venga spaventato da una esperienza che gli insegna che perseverare nel suddetto soddisfacimento avrà come conseguenza un pericolo reale difficilmente tollerabile. Si dovrà allora decidere. Riconoscere il pericolo reale [...]... e rinunciare all'appagamento pulsionale, oppure rinnegare la realtà [...] (OSF 11, pp. 557-58).

Circa un altro fondamentale meccanismo difensivo, la “proiezione”, così Freud scrive nel caso Schreber (1910) (*Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente*).

Non era giusta l'affermazione secondo cui la percezione internamente repressa verrebbe proiettata all'esterno; la verità di cui ora ci rendiamo conto, è piuttosto un'altra: ciò che era stato abolito dentro di noi, a noi torna da fuori (OSF 6, p. 388).

Infine, in un poetico passo del *Compendio* del 1938, passo su cui più volte Breccia ritorna ed intorno al quale costruisce la sua ipotesi dell'Es, Freud parla di

un angolino dell'animo [...] in cui si tiene sempre un legame celato [...] con una persona normale, che assiste come spettatore imparziale al trascorrere della malattia e del suo tumulto (OSF 11, p. 628).

Centrali nella teorizzazione di Breccia sono i concetti di *Verneinung*, *Verleugnung* e *Verwerfung*. Marina Breccia li esamina con cura conscia che dall'equilibrio e dall'articolazione di questi meccanismi di base si dà la possibilità della nascita dell'Es o del suo naufragio, del suo perdersi. Questi meccanismi difensivi vanno tra loro distinti anche se in Freud non sono sempre ben distinti. Per quanto riguarda la *Verneinung*, questa si rivolge a desideri e pensieri fino ad allora rimossi che il soggetto nega che gli appartengono. La *Verleugnung* è un rifiuto di riconoscere la realtà di una percezione traumatizzante; la *Verwerfung* è un rigetto di un significato fondamentale fuori dall'universo simbolico. Laplanche e Pontalis si chiedono se il diniego che “ha conseguenze così evidenti nella realtà, non riguardi un elemento *fondatore della realtà*”⁴. Possiamo pensare, seguendo le argomentazioni di Marina Breccia, che negazioni e dinieghi accompagnino gli sforzi che l'infante fa per stabilire le differenze primarie da cui dipende la verifica della realtà: differenza tra interno ed esterno, tra percezione e memoria, tra i sessi. Queste differenze non sono per Freud dei dati biologici ma acquisizioni dello sviluppo. I dinieghi possono essere presenti come delle “azioni” opposte di natura pre-linguistica che sono prece-

4. Cfr. J. Laplanche, J.B. Pontalis (1967), *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, Roma, 1984; si tratta della voce “diniego”, a p. 125.

mente incluse nel linguaggio mediante il quale l'infante *enacts* quei primitivi dinieghi, o meglio il potere di quei dinieghi di manipolare e talvolta distorcere la realtà è associato all'uso del linguaggio. Si pensi al noto gioco del rocchetto in cui l'azione di avvicinamento e allontanamento del rocchetto è accompagnato dalle espressioni linguistiche *fort-da* tentativi entrambi (sia l'azione che il linguaggio) di simbolizzare l'accettazione-rifiuto dell'assenza materna. Esempio del sorgere parallelo e contemporaneo dell'Io e del linguaggio: non si dà Io senza linguaggio e non si dà linguaggio senza il simbolo della negazione; negazione e dinieghi così non solo proteggono l'Io ma lo fondano. Tutto dipende dall'equilibrio delle forze in campo perché, anche se assumiamo che i dinieghi proteggono e fondano l'Io, la sua integrità dipende dall'intensità, ci segnala Breccia, di questi primitivi meccanismi difensivi mediante i quali non solo pezzi di realtà più o meno ampi possono essere deformati o sottratti, ma parallelamente anche dei "pezzi" di Io possono essere deformati e andare perduti irrimediabilmente e in ciò vi è una differenza tra nevrosi e psicosi. Nelle nevrosi, il tessuto, la trama su cui si iscrivono le rappresentazioni non risulta lacerato. Tracce e frammenti sono risignificati in *après-coup* nel corso del trattamento analitico, che amplifica ed evidenzia un processo di significazione che avviene anche spontaneamente (in una forma non cosciente), anche al di fuori dell'analisi e tiene il soggetto al riparo dalla follia. Nella psicosi, il tessuto è più o meno ampiamente lacerato; a causa della doppia *Verleugnung*, il processo di significazione incontra un buco, un vuoto e per così dire "gira a vuoto", lo psicotico è costretto così, come ricorda Freud, a sostituire la parte di realtà che attualmente si rinnega con un'altra parte di realtà che in un passato lontanissimo è stata parimenti rinnegata.

Ciò che in tal modo risulta precluso e non simbolizzabile lo psicotico lo ritrova in seno al reale come allucinazione. La possibilità di cura analitica della psicosi passa attraverso l'alleanza terapeutica tra l'analista e quella parte di Io del paziente rimasto integro ma impotente, è possibile, ci insegna Breccia, se permane quell'

angolino dell'animo... in cui si tiene un legame celato... con una persona normale, che assiste come spettatore imparziale al trascorrere della malattia e del suo tumulto (OSF 11, cit.).

Ne sono un esempio i casi, belli e appassionati descritti in *Exilium* di Sandra, Sara, Livia, Anna, Antonio, Giacomo. Ma con grande onestà culturale ed umana, Breccia si chiede se la cura sia sempre possibile e afferma:

L'ipotesi è dunque che l'Io nella psicosi possa essere frequentemente un Io esiliato, più che distrutto o frammentato. Non escluderei tuttavia che ci possano essere compromissioni anche a più livelli, né escludo che i danni non siano sempre reversibili (p. 51).

Quello di Marina Breccia è un lungo viaggio che parte da lontano, un viaggio dal sapore antico ed insieme, incredibilmente contemporaneo: basta pensare alle belle pagine dedicate ad Antigone, figura antica e moderna. *Exilium* fa meditare sulla condizione umana, quale si esprime in alcune esistenze “estreme” come quelle psicotiche, ma fa anche molto riflettere sul lavoro dell’analista anche esso antico e incredibilmente contemporaneo. Penso, a tal proposito, ad una profonda riflessione di T. Nathan in *La follia degli altri* (1986):

Se do una rapida occhiata al mondo, mi sembra di poter affermare che non esiste alcun terapeuta tradizionale di disordini psichici che non tenga conto degli antenati e della genealogia del paziente. Tutti i guaritori seri del Venezuela e del Madagascar si rifiuterebbero di praticare la loro arte se non si trovassero sulla terra dei propri antenati e, o su quella degli antenati del proprio paziente. Riflettendo sono indotto a constatare che la psicoanalisi è una delle rare tecniche psicoterapeutiche che non ha bisogno dei resti mortali degli antenati. Mi sembra chiaro che la psicoanalisi possa essere iscritta in maniera logica nella continuità delle tecniche terapeutiche che l’hanno preceduta: esorcismo, magnetismo, spiritismo, ipnosi, solo per citare le più recenti. Tuttavia essa si adatta ad una nuova realtà che è quella degli spostamenti in massa di popolazioni obbligate ad abbandonare i loro morti sul posto.

Exilium di Marina Breccia ci indica che siamo dei popoli migranti e noi analisti, dei “guaritori” che praticano la loro arte antica in un’epoca di “... spostamenti... di popolazioni obbligate ad abbandonare i loro morti sul posto”.

Bibliografia

- Aulagnier P. (1975), *La violenza dell’interpretazione*, Borla, Roma, 1994.
Breccia M. (2006), *Le parole ritrovate*, Borla, Roma.
Carbone P. (2010), *La parola e la voce. Rammentare, ricordare, rimembrare forse*, in Carbone P. (a cura di), *L’adolescente prende corpo*, Il pensiero scientifico, Roma.
Freud S. (1910), *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente*, OSF 6.
Freud S. (1915), *L’Inconscio*, OSF 8.
Freud S. (1919), *Il perturbante*, OSF 9.
Freud S. (1937), *Costruzioni nell’analisi*, OSF 11.
Freud S. (1938), *La scissione dell’Io nel processo di difesa*, OSF 11.
Freud S. (1938), *Compendio di psicoanalisi*, OSF 11.
Laplanche J., Pontalis J.B. (1967), *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, Roma, 1984.
Nathan T. (1986), *La follia degli altri*, Gruppo Editoriale Fiorentino, Firenze.
Preta L., *Editoriale*, *Psiche*, 1, 2008.
Prete A. (2008), *Trattato della lontananza*, Bollati Boringhieri, Torino.
Semi A.A., “Tornare in un luogo nuovo”, *Riv. Psicoanal.*, 4, 2002.
Zambrano M. (1991), *I Beati*, SE edizioni, Milano, 2010.

Prefazione. Ritornare dall'esilio

di Andrea Baldassarro

Assisto sempre con lo stesso stupore al sorgere, nel discorso psicotico, di una specie di verità ultima, inaccessibile agli altri umani, forse perché incompatibile con l'illusione che ci permette di vivere.

Piera Aulagnier

“Nessuno ritorna da un esilio uguale a come è partito”, così recita un passaggio di questo testo, rendendo ragione ad un'esperienza, quella psicotica, che mette in contatto ciascun soggetto implicato, chi è psicotico e chi è supposto non esserlo – ovvero anche chi se ne assume il ruolo di cura –, con quella verità ultima che non si può dire neppure quando da quella esperienza si fa ritorno, appunto come da un esilio. Quella verità che, se potesse esser detta, sottrarrebbe ancora a quel soggetto quell'illusione necessaria all'esistere.

Non è mai facile parlare di psicosi senza rivelare qualcosa di già visto o già sentito altrove, anche se è sempre necessario ritornare ancora su questioni già indagate, anche se solo per avanzare di poco. A volte ci si ritrova a leggere o ascoltare un nuovo pensiero, o una riflessione inedita di cui è difficile stabilire il punto di contatto con l'eredità e la storia della psicoanalisi. Sembra esser colti da un'amnesia, resa ancora più acuta dalla qualità affettiva, concettuale e storica, di un simile rimosso. Certo, forse è necessario a volte passare per vie inaudite, anche a rischio di ritrovarsi in una mancanza, nella mancanza di riconoscimento di quel debito che ci lega alla storia che ci ha preceduto. Non è questo il caso di questo volume difficile e composito, in cui lo sforzo tenace di mantenere il legame con quello che ci ha preceduto e di tenere insieme vissuto personale – anche nei suoi aspetti di trasmissione generazionale, esperienza clinica e riflessione teorica, è evidente sin dalle prime righe.

In fondo, il compito e la sfida della psicoanalisi del nuovo millennio, noi crediamo, non possono non essere che quelli di indagare il campo più incerto e problematico della vita psichica, di cui stati-limite e psicosi sono i termini concettuali che definiscono il territorio. Certamente sappiamo che c'è moltissimo ancora da fare, ma che, soprattutto qui, si gioca il destino della psicoanalisi futura.

La tesi dell'Autrice di questo testo è tanto semplice quanto profonda, e come tutte le intuizioni più suggestive, si fonda su di una constatazione